

VINCENZO DORSA

LA
TRADIZIONE GRECO-LATINA
NEI DIALETTI
DELLA CALABRIA CITERIORE



ASEmit

LA
TRADIZIONE GRECO-LATINA

NEI DIALETTI
DELLA CALABRIA CITERIORE

PER
VINCENZO DORSA



COSENZA
DALLA TIPOGRAFIA MIGLIACCIO
1876.

INTRODUZIONE

§. 1. La estrema parte meridionale d' Italia, detta oggi Calabria, sin da tempo immemorabile fu abitata da popoli greci, riconosciuti sotto il nome di Enotri e Caoni. In tempi sussecutivi vi comparvero da una parte i Lucani, dal ceppo dei quali provennero dopo i Bruzi, e dall' altra le colonie cretesi, calcidiche, achee e doriche, onde la regione si disse Magna Grecia. Quando le armi romane se ne impadronirono, gli abitatori adunque erano divisi in Lucani, Bruzi e Greci. I Lucani e i Bruzi parlavano due lingue, la greca e la osca, detti perciò questi ultimi *bilingui* (*bilingues Bru-tates*); ma introdottasi col dominio romano anche la lingua de' fieri vincitori, essa vi s' impose, si estese, e a poco a poco prevalse su le antiche lingue dei vinti. Però nei primi secoli cristiani, e possiamo dire, sino al secolo VIII.^o col termine della occupazione bizantina, la lingua come la vita delle genti calabresi rifletteasi tutta nel doppio elemento greco-latino per molta età loro connaturale.

Avvenuta a traverso dei secoli medioevali la trasformazione del linguaggio latino in una quantità di dialetti, che poi si riunirono divisi ne' sei gruppi principali costituenti le così dette lingue romanze, anche la Calabria si risentì di questo lungo lavoro del tempo, e conservando sempre con le antiche tradizioni, quantunque indeboliti, i nobili avanzi del suo tipo originale, seguì nel resto la vita nuova dei po-
*

grandi paesi. In conseguenza avviene di osservare che in una lingua o parlata si riscontrino voci e forme che si ricercano invano ne' tipi modificati di altra lingua o parlata affine, e quali invece si ricongiungono più direttamente col prototipo latino. A proposito mi piace qui trascrivere poche parole del Nannucci, nostro scrittore fra i più autorevoli in fatto di filologia italiana, e dirette a quella peste di corruttori del buon gusto nelle lettere che fra noi si chiamano *pedanti*. Dice dunque il Nannucci (1): « I pedanti e i linguai hanno una loro maniera speciale di ragionare: noi diciamo così; anche i Francesi così: dunque noi usiamo un francesismo. In questa guisa ci predicano per francesismi un buon numero di voci, che poi non lo sono. E per recarne altri esempi. Noi diciamo *mezzi* per facoltà, ricchezze; ma i Francesi dicono *moyens*; dunque noi usiamo un francesismo. Noi diciamo *genio* per uomo d'alto ingegno; ma i Francesi dicono *génie*: dunque noi usiamo un francesismo. Dante ha detto *difese* per proibì, impedi; ma i Francesi dicono *défendre*: dunque Dante ha usato un francesismo. Ammiranda loica, diremo col Gherardini, e matta disragione il dire che, perchè i Francesi usano una tal voce sia passata nella nostra lingua. Ma i pedanti e i linguai cinguettano a caso, nè sanno risalire alle origini delle parole, nè veder la ragione per la quale molti modi sieno comuni alle lingue romanze, come nate da una medesima madre, e non propri esclusivamente d'alcuna di loro. » Conchiudo adunque che sebbene molte voci e forme calabre si riscontrino anche in altri dialetti italiani o nelle lingue scritte italiana, francese, spagnuola, germanica, non è a dirsi in modo assoluto che sieno state prestate da alcuna di esse, quando possono rapportarsi per maggiore affinità alla lingua madre comune.

§. 5. Ritengo poi che il dominio germanico, segnatamente nel medio evo, e lo spagnuolo e il francese ne' secoli posteriori, abbiano avuto non poca influenza su i dialetti d'Italia; ma questa è deciso che debba restringersi a una certa mischianza di voci come semplice aggregazione esterna, non mai però come un elemento organico. Rileva perciò di osservare in quanto ai vocaboli, se questi trovinsi usati dai popoli italici prima della invasione germanica, spagnuola, francese, o dopo. Di quei vocaboli latini Federico Diez, il grande autore della *Grammatica delle Lingue romanze* (Introd.) fa due classi, l'una di quelli che gli antichi ci tramandano espressamente come bassi o inusitati (*vocabula*

(1) La Letterat. del I. sec. della Lingua ital. — Firenze, Barbera, 1856, p. XX, Vol. I.

una 2^a ediz. nelle Appendici del *Cratt*, giornale che si pubblica in Cosenza da G. Gallucci.

Vari Componimenti poetici di Liborio Vetere, Professore di Lettere greche e latine nel Collegio Italo-greco ora S. Adriano, e poscia nelle Scuole de' Gesuiti in Cosenza: ne' quali vanno compresi alcuni in italiano e pochi in latino — Napoli 1733.

Raccolta di Poesie di Luigi Gallucci — Cosenza 1849.

Il Vangelo di S. Matteo, tradotto da Raffaele Lucente e pubblicato in Londra nel 1862, per cura del Principe Luciano Bonaparte e nello interesse della Società linguistica sotto gli auspici di quel Principe (in prosa).

Il Paradiso di Dante Alighieri, Vers. per F. Limarzi — Castellammare, 1874. Il dialetto di questa versione non è a rigore l'Apriglianese, ma invece quello di Rogliano-Marzi, patria dell' Autore e nei contermini di Aprigliano. In generale poi è da notare che tanto nelle Poesie originali quanto nelle Versioni, essendo esse opera di uomini culti, si riscontra mista al dialetto non poca fraseologia del parlare italiano.

Suoni

§. 9. I suoni che ne' dialetti calabri avanzano dall' antichità greco-latina sono: 1.^o *z*; 2.^o *x* palatale, che scrivo *xj* per distinguerlo dall' altro *x* gutturale simile al lat. *h*, quale secondo Mario Vittorino si pronunziava *profundo spiritu*, *anhelis faucibus*, *explosio ore*; 3.^o *j*; 4.^o *b* e *d* molli. Gli altri suoni sono identici ai corrispettivi italiani, meno una forte accentuazione nasale nelle vocali, soprattutto innanzi *m* ed *n*, propria dei dialetti della zona cosentina.

§. 10. Il suono *z* risalta particolarmente ne' dialetti di Scigliano, Aprigliano, Celico, Grimaldi, S. Giovanni in Fiore, Mandatoriccio, e con più intensità nel principio delle parole; *zi* o *zini* p. *sì*, *zira* p. *sera*, *zita* p. *seta*, *zie* p. *sei*, *zecu* p. *sicuro*, *zegnuru* p. *signore*, ecc. In mezzo le parole si sente meno intenso, e ciò non solo ne' luoghi indicati, ma anche nel resto della provincia: *ammazare* p. *socchiudere le imposte della porta*, *caza*, *cazata*, *cuzere* p. *cucire*, *miçe* p. *mese*, *purtuçu* p. *pertugio*, *shearduza* p. *tavola da letto*.

§. 11. Il suono aspirato palatale *xj* predomina nella zona cosentina, si sente poco altrove, e in qualche parte quasi nullo. Eccone per saggio degli esempi: *axjare* (trovare), *à-xjitu* (alito), *xjatu* (fiato, lat. *hiatus*), *xjàuru* (alito del forno), *axja* (pustula), *xjume* (fiume), *xjumana* (fiumana), *xjure* (fiore), *juxjare* (soffiare) ecc. Il gutturale *z* o lat. *h*, che anche risalta ne' medesimi luoghi qui accennati, e massime in Scigliano, Grimaldi, Lago ecc., premesso all' *e* e all' *i* si allontana da quello della stessa lettera così situata nella pronunzia greca moderna, e ci dà invece l' altro che i Francesi emettono pronunziando il loro *helas*. Ora perchè questi due ultimi suoni non si confondino, segnerò il secondo con la lettera *h*. Es. *xame*, *xatta*, *xora*, *xrillu*, *xune*, *put-*

Lo stesso osservasi in rapporto al suono molle $d \Rightarrow gr.$ δ . Nelle voci latine originali, come anche nelle italiane corrispondenti esso si rivela solo in mezzo: *benedicere, maddus, odor, pudor, sudor*; ma nel d iniziale mai. — Invece ne' dialetti calabresi si trova anche in principio. Esempi — *duce* (u largo), *δulure, δunare, δannatu, δimoniu, δiavulu*, ecc., da *dulcis, dolor, donare, damnatus, daemonium, diabolus*; e in quello di Aciri, per lo scambio della l in δ (§. 19), *duce* (u stretta), *δampu, δivru, δupu, nùvudu, nuvusunu*, ecc. rispondenti alle ital. *luce, lampo, libro, lupo, nuvola, nuvolone*.

§. 14. Sono degni di nota i seguenti altri fatti fonetici, che si riscontrano in Calabria.

a) La prevalenza dell' u sull' o . Es. *pumu* e *puma* (lat. *popum* e *poma*); *àrvuru* (*arborem*), *sulu* (*solus*), *vuca* (*vocem*), *nume* (*nomen*), *nudu* (*nodus*), *munte* (*montem*), *unure* (*honorem*), *ura* (*hora*), *Ruma* (*Roma*), e una gran quantità di altri vocaboli. L' u prevaleva nel linguaggio degli Osci, il che ci rinvia ai Bruzi bilingui (v. §. 1.), laddove l' o prevaleva in quello dei Romani (1), sebbene poi più tardi nel latino popolare siensi confusi in u (2).

b) La prevalenza dell' i sull' e , massime in mezzo delle parole. Es. *fimmina, rina* p. *arena, cira, tila, sira, stilla, simina, siminare, mise* (*mensis*), *tisu, stisu, filice, filicissimu* ecc. (3), in principio *ishca* p. *esca*, e qualche altra parola: in fine, negl' infiniti e in altre voci de' verbi varia il suono ora e ora i , come vedremo altrove. L' i presso i Latini era più forte dell' e , onde spesso assorbivalo. Avvenne perciò che le forme arcaiche *navebos, tempestatebus, mereto, fameliae, Menervae*, nel periodo classico divennero *navibus, tempestatibus*, ecc.; e *veam*, secondo Varrone divenne *viam*, e Tito Livio usò *sibe* e *quase* (4), e si disse indifferentemente *here* ed *heri, mane* e *mani, vespere* e *vesperi*. Similmente l' i lungo ne' tempi anteriori ad Augusto scrivevasi o raddoppiato o con *ei*, onde la varietà delle forme delle parole *heic* e *hic; omneis, omnis, omnes*.

c) La prevalenza dell' a sull' e , meno estesa di quella dei due casi antecedenti (fenomeno assai spiccato nella pronunzia di Oriolo e Cariatì). Es. *alijere* p. *eleggere, appi* ed

(1) Galvani, *Delle Genti e Fav. loro in It.*, Firenze 1849, p. 83, 314.

(2) Pezzi, Op. cit. §. 19.

(3) Leggesi in Fabretti, *Glossar. Ital.* questo passo di Paolo: *distisum et pertisum dicebant (Latini) quod nunc distaesum et pertesum* — Si legge ancora *filix, filicissimus, filicissima* p. *felix* ecc., parole desunte dalle iscrizioni presso Grutero, Orellio, e in carte dei tempi bassi.

(4) Quintiliano, *Instit. Orat.* I. 7.

gue madri. Lascio da parte lo scambio delle vocali, potendosi inferire da quanto si è discusso nel §. 14. Il resto è conforme a quanto si osserva nel comune linguaggio d'Italia. Mi fermerò quindi alle sole consonanti.

§. 16. LABIALI-*a*) *B* si cambia in *v* e viceversa. Il calabrese dice: *varva*, *livru*, *vuoshcu*, *vasciu*, p. *barba*, *libro*, *bosco*, *basso*, (v. §. 13); e per lo contrario, *besperu*, *brigogna*, *bacabunnu*, *ba*, *benutu*, *abbicare*, *ebbiva*. p. *vespero*, *vergogna*, *vagabondo*, *va*, *venuto*, *avviare*, *evviva*. Vi è dunque lo scambio del suono molle del β gr. col duro del *b* latino. E questo fatto si nota essersi verificato ne' primi secoli cristiani, trovandosi in iscrizioni e documenti pubblici di quei tempi: *Favio*, *miravili*, *sivi*, *quivus*, *verva*, *manuviae*, p. *Fabio*, *mirabili*, *sibi*, *quibus*, *verba*, *manubiae*; e dall'altra parte, *larba*, *bita*, *berna*, *jubenis*, *beteranus*, *abe*, *baccha*, (vacca), *Balentinianus*, p. *larva*, *vita*, ecc. (1).

b) *B* in *m*. Si ha: *muccellatu*, specie di torta a quadrelli; *jimmu*, p. gobo in Albidona; *subburcu* e *summurcu*, sepolcro, = lat. *buccellatus*, *gibber*, *sepulcrum*; *murgia*, roccia, strato di pietre (gr. *πυργιον* dim. di *πυργος*) lat. *burgus*, piccolo castello, secondo Vegezio (v. appresso Catal. delle Par.); *mammucchiulu* it. *bamboccio*; *mucatare* p. *rassettare i panni nel bucato*, *mmucca* e *mmuccare*, assimilazione p. *in bocca*, *imboccare*. Questo scambio di suoni era proprio degli Eoli e dei Dori. Notansi dei primi le voci *ματείν* p. *πατείν*, *χυμερνήτης* p. *χυβερνήτης*, de' secondi *μαακίς* p. *ἀπαξ*, e dei Laconi *ἀμυββος* p. *ἀβυββος* (2). Nello idioma dei Latini il fatto si riscontra solamente quando il *b* è innanzi a *n*, come si rileva da *scamnum* acc. a *scabellum*, *Samnium* acc. a *Sabini*, *amnégaverunt* nel latino della decadenza invece di *abnegaverunt*. Come caso sporadico vi sarebbe *promulgari* p. *provulgari* (v. p. *b*), e come assimilazione l'*ob* e *sub* in composizione coi verbi che cominciano con *m*.

c) *P* in *c* gutturale — soprattutto nel gruppo latino *pl*, che si è trasformato in *pi* it. e in *chi* calabrese, av. vocale. Es. *planus*, *platea* (*πλατυς*), *plenus*, *pluit*, it. coppia, *pruritus*, in ital. *piano*, *piazza*, *pieno* ecc., in calabro divennero — *chianu*, *chiazza*, *chinu* (col suono del *z* palatino greco, *zinu*), *chiove*, *cucchia*, *chiuritu*. La espressione ital. *per Dio*, in Scigliano diventa *car Diu* e *car Deu* (*a* per *e*, v. §. 14). È noto il tramutamento del π gr. in *z* appo i Joni, onde le voci *χου*, *χοιος*, *χοτε* per *που*, *ποιος*, *ποτα*. I Latini ebbero pure il loro *lupus* acc. a *λυκος*, il *luctus* acc. a *λυπη*, il *jecur* acc.

(1) Pezzi. Op. cit. p. 54 e 191. — A. Mai, Note a Cicer. *De Rep. passim*. — Fabretti, Op. cit., nelle voci corrispondenti.

(2) Ahrens, *De Dial. Aeol.* §. 7. 6. e *De Dial. Dor.* §. 10, 8.

tu = *digitus*, *rera* p. *teda*, ecc. — Nel dialetto di Morano l'*r* si raddoppia: parimente in quello di Spezzano Piccolo. Gli Osci diceano *rerer*, gli Umbri *rere*, il latino *dedi*, primitivamente *dede* (1), ital. *diede*. Nel lat. arcaico poi il *d* spesso si è indebolito in *r*, come si rileva dalle voci: *arvorsus*, *arfuisse*, *arvenas*, *ar*, *apor*, p. *advorsus* e quindi *adversus*, *adfuisse*, *advenas*, *ad*, *apud*; e nel lat. classico, da *meridies*, *arbiter*, *arcesso*, modificazioni di *medidies*, *adbi-ter*, *adcesso*. Gl' Italiani hanno *raro* e *rado* (2). Il caso opposto della *r* in *d* si ha in S. Giov. in Fiore: *Duoccu* p. *Rocco*, *dosolio* p. *rosolio*, *dosa* p. *rosa*.

b) *D* in *n* — *Nàmi* p. *dammi* (in Corigliano *gnammi*, col *g* prostetico), *nunca* p. *dunque*, *nutturatu* p. *dottorato* nel senso di *letterato*. Il latino ce ne offre scarsi avanzi in mezzo al verbo *caedo* acc. al gr. *καίω*. a *coriandrum* acc. a *κοριανδρον*. L'italiano ha *pernice* che è il lat. *perdicem* e le due forme della stessa parola *lampada* e *lampana*. In principio di parola poi il Vossio (3) nota solo il gr. *ἄζυμος*, *pane azimo*, che nelle Tavole Eugubine trovasi scritto *naratu*.

c) *T* in *c*. — In principio di parola *eruongiu* (it. *moncherino*) = *truncus* lat.; in mezzo, *curciu* (*mozzo*) = *curtus*, *piccirillu* e *pittirillu* (*piccolino*) = *putillus*, nel lat. barb. *pitillus*; *mbracchiare* = ital. *imbrattare*; *ntantatu*, *ntantaratu* = *incantato*; *cuttunu* p. *tuttuno* (Albid.); *cognatu* p. *pennato*. I Filologi hanno accertato l'affinità e lo scambio de' suoni greci *τ* e *κ*: *τέρας* e *κέρως*, e del *τ* col latino *q*, in origine *c*, (*τε* = *que*, *τις* = *quis* — it. *chi*). Si ha inoltre nel lat. *fulcrum* acc. a *fultrum*.

d) *T* in *s* e *z* — *Ajosarsi* p. *ajutarsi*, anche nel senso di sollecitarsi; *zumbare* p. *tombolare*. In gr. *πλοῦσιος* e *πλοῦσιος*, *τν* e *ζν*: in lat. *mertare* e *pultare*, v. arcaiche p. *mersare* e *pulsare*.

§. 18. PALATINI - a) *C* avanti vocale passa in *z*, o semplice o raddoppiato. Es: in principio, *zertu*, *zinzulu*; in mezzo *orzulu*, *trunzu*, *fazzu*, *lazzu*, *mustazzulu*, *mustazzu*, *scazzare*, *jazzare* (in senso di *nevicare*), *strazzare*, rispondono alle voci italiane, *certo*, *cenciolo*, *orciuolo*, *tronco*, *faccio*, *laccio*, *mustacciolo*, *mustaccio*, *schiacciare*, *ghiacciare* = *diacciare*, *stracciare*; e viceversa *ciampa* e *ciampare* p. *zampa* e *zampare*, *pacciu* e *paccia* p. *pazzo* e *pazzia*. Questo fenomeno è comune con altri dialetti d'Italia, e si riscontra anche nella lingua primitiva del duecento, la quale abbandonando p. es. le forme di *fazza* p. *faccia*, *trezza*

(1) Fabretti, *Gloss. Italic.* v. *Dede*. — Schleicher, o. c. p. 171.

(2) Pezzi, *Op. c.* p. 153-54.

(3) Etymol. v. *Nanus*.

no (1). Nel Castrovillarese particolarmente, ma dove più e dove meno per tutta la provincia, il doppio *l* si trasforma nel doppio *d*: *iddu*, *bieddu* e *biddu*, *puddu*, *puddastru*, *gaddu*, *gaddina*, *purciddu*, *purcedduzzu*, *aciddu*, per *egli* (*illu* = *ille*), *bello*, *pollo*, *pollastro*, *gallo*, *gallina*, *porcello*, *porcelluzzo*, *uccello*. È una proprietà fonetica e molto caratteristica anche dei dialetti di Sicilia e di Sardegna. Il caso opposto della *d* in *l* è piuttosto raro: *lortina* p. *dotrina*, con la metatesi, in Cosenza e suoi casali.

I Greci avevano da una parte *Ολυββευς* per *Οδύββευς*, e dall'altra *φιδίτια* per *φιλίτια*, i banchetti degli Spartani. I Latini traendo dal greco dissero *lacryma* (*δακρυμα*), *levir* (*δελφίρ*), *Ulysses* (*Οδυσσεύς*), ed ebbero pure in forma antiquata *dacryma* e *dingua*, e *olor*, *delicare*, *impelimentum* acc. a *odor*, *dedicare*, *impedimentum* (2).

c) *L* in *g*, *gh*, *gu* — Nell' Amendolarese: *gana*, *guce*, *guna*, *gode*, *gheparu*, *ghinnu*, *ghittera*, *maghignu*, *mugu*, p. *lana*, *luce*, *lume*, *lode*, *lepre*, *legno*, *lettera*, *maligno*, *mulo*. In Donnici Inferiore, Paterno, Dipignano, e altrove: *guardu*, *guittera*, *sague*, *saguatu*, *paguazzu*, p. *lardo*, *lettera*, *sale*, *salato*, *palazzo*. Metto qui a riscontro il gr. *μῆλις* acc. a *μῆλις*, e il lat. *magis* acc. a *μῆλα*, *sileo* acc. a *βίλαω*.

d) *L* in *r* — Nel Cosentino: *ra*, *ru*, *crasse*, *quarchi*, *surdatu*, *urtimu*, *furmine*, *prubicu*, *Affronsu*, p. *la*, *lo*, *classe*, *qualche*, *soldato*, *ultimo*, *fulmine*, *pubblico*, *Alfonso*. Viceversa, *legistru* p. *registro*, *lituartu* p. *rituartu* (pannolino con cui le donne si cuoprano il capo). Si ha pure la doppia forma di *zànzaru* e *zànzalu* (sorte). Questo mutamento di consonanti si riscontra in tutte le lingue indo-europee, e perciò anche in molte delle parlate popolari d' Italia; onde il Romano dice, *vorta* p. *volta*, *ar* p. *al*, *er* p. *il*, e la plebe fiorentina *arto* p. *alto*, *cardo* p. *caldo*. Così appo i Greci troviamo il dorico *κρίβανος* acc. a *κρίβανος*, *κράζω* acc. a *κράζω*; ed appo i Latini le forme *coeruleus*, *januarius*, *Latiaris*, *Parilia*, acc. a *coeluleus*, *janualis*, ecc. L' Italiano pure da *arborem*, *peregrinus*, *Mercuri-dies*, fece *albero*, *pellegrino*, *mercoledì*.

Di alcuni fatti sporadici riguardanti altro scambio di suoni si terrà conto nel corso di questo studio.

(1) Nannucci, Op. c. Vol. 2. p. 48. dove nota *lusanza* p. *la usanza*, e le v. ant. *la lapa* p. *l' apa* cioè *l' ape*. Anche i Cosentini dicono, *'u deconumu*, *'u dispetturu*.

(2) Ahrens, *De Dial. Dor.* §. 10. 8 — Schleicher, o. c. p. 141.

liano, dopo una muta dentale, come da *anitem* (anitra), da *balista* (balestra), da *encaustum* (inchiostro). I Pistojesi dicono *mantrice* p. *mantice*. Nell'antico veneziano gli avverbi uscenti in *mente* si rinforzavano in *mentre*, p. es: *graziosamente*, *solamente*, *propriamente*. Nel dialetto fiumor-bese di Corsica la doppia *l* fa costantemente *tr*, che pare si pronunzi *dr*, trovandosi scritto *suretra*, *meschinetra* p. *sorella*, *meschinella*, e *fratedru*, *macedru* p. *fratello*, *maccello*. A quale proposito l'Ascoli (1) avvisa che l'*r* si sviluppi dietro il robusto suono dentale (*maceddu*, *frateddu*). Il *tr* pel doppio *l* in Calabria e ne' luoghi citati si riconosce nelle parole, *langetra* p. *langella* (orciuolo), *cucumietru* p. *cucumiellu* (orciuolo) *fratiedru* p. *fratello*, ec.

c) *Di* paragogico — Es. *ca-di* p. *ca* (qua), *la-di* (là), *ha-di*, *fa-di*, *è-di*, *chi-di* (lat. *quid*), *chìu-di* (più), *chìova-di* (piove), *trova-di*, *fice-di*, *fòze-di* (fu), ecc. Secondo Curtius (2) il *d* finale nelle forme arcaiche latine segna la terminazione casuale dell' ablativo, il quale fatto si è confermato vieppiù con l'analisi del dialetto osco, il più affine all' antico latino. Di fatti, nella iscrizione di Duilio, monumento del secolo V.^o di Roma, si leggono gli ablativi *pucnandod* p. *pugnando*, *marid* p. *mari*, *dictatored*, *altod*, *maxumod*, ecc. Aggiungesi però che il *d* finale si ebbe anche nei verbi, che poi passò in *t* rinforzato; onde le forme classiche *fecit*, *vixit*, *reliquit*, *sit*, *exeat*, in origine erano *fecid*, *vixid*, ecc. Come unico esempio che ne resti ancora è la voce *facitud* p. *facito*, 2.^a p. dell' imperativo. Per lo che le terze persone dei verbi calabresi, *faudi*, *chìovadi*, *jìvìdi* (*ivìt*), *fìcìdi*, *fòzedi*, p. *fa*, *piove*, ecc. rispondono pienamente alla forma arcaica, nella quale è da osservarsi solo il prolungamento in *i*, a causa del vocalismo desinenziale proprio dei dialetti meridionali e del centro, onde ebbe vita particolarmente l' italiano illustre. Inoltre, secondo il Westphal (3), anche nello idioma greco le forme *το*, *αυτο*, *τουτο*, *τι*, starebbero p. *τοδ*, *αυτοδ*, *τουτοδ*, *τιδ*, rispondenti alle lat. *istud*, *quod*, *quid*. E le voci *ὅδε*, *τοιοσδε* son di avviso che accennino pure a questo fatto fonetico dell' antichissima lingua degli Enotri e Caoni, che abitarono un tempo la Calabria. Ne' Trecentisti trovasi scritto *ched* p. *che*, come *od*, *sed*, *benched*.

d) *Ni* paragogico — Es. *tu-ni*, *si-ni*, *no-ni* (lat. *nenu* in Varrone), *muo-ni* e *mo-ni* p. *mo* (ora), *chi-ni* interrogativo (*quinam*), *eccuti-ni* (it. *eccoti*), *ohimé-ni* esclamazione in

(1) *Studi Critici*, p. 28, n.^a 1 — Diez, op. c.

(2) *La Filologia e la Scienza del Linguaggio* — Prolusione.

(3) *Gramm. metod. della Lingua greca* — v. Pezzi, o. c. p. 179.

delle due vocali *u* ed *i* (§.14), in *fuimmina* (*foemina*) in Luzzi. Si trovano però abbondantemente l' *ie* e l' *uo*, dittonghi formati nelle lingue romanze dall' *e* e dall' *o* lat. — È così che la italiana ha *fiero*, *fiele*, *diede*, *dieci*, *siero*; ma poi, *servo* e non *siervo*, come dice il Calabrese, *vengo* e non *viegnu*, *penso* e non *piensu*, *tempo* e non *tiempu* ecc.; la spagnuola ha *ciento*, *ciervo*, *finiestra*, *hierro* (ferro); la valacca *fier* (ferro), *pierd* (perdo); la francese antica, come particolarità dialettale, *biel* (bellus), *bieste*, *ciert*, *tierme* (terminus), *viespre*. Parimente l' *uo* si rileva nelle voci italiane, *cuore*, *buono*, *suono*, *nuoce*; ma non nelle altre, *sonno*, *posso*, *to-sto*, *fosso*, *porto*, *morto*, che il Calabrese modifica in *suon-nu*, *puozzu*, *tuostu*, *fuossu*, *puortu*, *muortu*. Lo Spagnuolo lo modifica in *ue*: *bueno*, *fuero* (*forum*), *fuera* (*foras*), *juego* (*jocus*), ecc. [1].

Il dittongo *uo* ci mena a un altro fatto di qualche importanza. È questo il suono del *qu* lat., per cui si contrasta tra i Filologi, ma che molti sostengono corrispondere pienamente a quello del *c* gutturale. In appoggio di questa sentenza sono le forme arcaiche *co* p. *quo*, *cis* p. *quis*, *coad* p. *quoad*, *cod* p. *quod*, *condam* p. *quondam*, *cotidie* p. *quotidie*, e nei bassi tempi si trova scritto viceversa *quaimento* p. *caemento*, *quoepiscopus*, ecc. (2). Da tale fatto io scendo a un altro dittongo che poco si avverte, ma che mi offre la occasione di riflettere sulla pronunzia di alcune popolazioni calabresi e sulla ragione di alcuni vocaboli. In Cassano, Francavilla, Corigliano, a preferenza, si sente il suono *cua* p. *ca*: *Cuassanu* p. *Cassano*, *cuane* p. *cane*, *cua-dara* p. *caldaia*, in Spezzano P. *quarara*, *cuazziettu* p. *cal-zetta*, *cuateriu* (discorso molesto, in Marzi) p. *cateriu* (in S. Pietro); e per l'affinità con la sua media *g*, *Guatanu* p. *Gaetano*, *gualan* p. *colono*, *guappu* p. *gappu* (bravo), *guar-zunu* (garzone). Per lo contrario si dice quasi universalmente per la provincia *ca*, con pronunzia forte, per lo ital. *qua*; e in varie parti *ca*, meno forte, nel senso di *perché* = lat. *quia*. Il Galvani (p. 502) nota a proposito che la particella *quia* è monossillabo e doveva essere pronunziato in modo che l'accento si sentisse protratto sull'ultima vocale, constatandolo la corrispettiva *qua* dei Sardi, la lingua dei quali, come egli si esprime, ci rimane tuttavia in vivo testimonio di un popolare latino.

§. 24. Di assimilazioni non vi è di notevole che una, quella della *d* in *n* allorchè segue a questa lettera: *quannu*, *se-*

(1) Diez, Op. c. Tom. I. *passim*.

(2) Fabretti, *Gloss.* — Diez, Tom. I. p. 243. — Pezzi, p. 77.

Quanto sta detto nel presente paragrafo si riscontra pienamente negli Scrittori del primo secolo della lingua italiana, allorchè questa balbettando nei dialetti siciliano, napoletano, pugliese, aretino, sienese, bolognese ecc. si risentiva ancora del latino popolare, dal quale avea cominciato a distaccarsi.

Flessioni

§. 26. Ne' dialetti calabresi le parole terminano tutte in vocale, come in tutti i dialetti italici meridionali e nella lingua classica nazionale, essendosi dileguate le consonanti latine e interamente sparite le desinenze greche nelle voci che dal greco provengono. Ritengo a questo proposito esatta la sentenza del Diez, che i dialetti del sud d' Italia spieghino meglio il carattere italiano, la pienezza cioè della forma. Vi si osservano però alcune volte strane modificazioni di prolungamento.

§. 27. NOMI — Avverto primieramente che per determinare le desinenze dei nomi, quando questi provengono da parissillabi latini, io li rapporto ai casi nominativo o accusativo; quando poi derivano da imparissillabi li riferisco solo all' accusativo, seguendo lo esempio di Diez, che dichiara essere dessi i due casi tipici e normali su i quali si fondano le forme nominali delle lingue romanze. Il lettore ha dovuto accorgersi che di questa norma appunto mi sono servito sin dal principio del presente lavoro. Le desinenze più spiccate o suffissi sono:

1) In *u* — Nel §. 14. si è rilevata la prevalenza di questa vocale sull' *o* in principio o in mezzo di un certo numero di parole latine passate nei dialetti di Calabria. Ora si tratta di osservare come il suono *u* finale latino in questi dialetti siasi mantenuto vivo e con la integrità della forma in moltissime altre parole provenute da quella lingua madre, laddove nell' italiano si vede mutato sempre in *o*. Eccone un saggio: *capu-t*, *manu-s*, *nasu-s*, *capillu-s*, *pilu-s*, *celu-m*, *socru-s*, *tauru-s*, *asinu-s*, *pullu-s*, *muru-s*, *campu-s*, *vinu-m*, *coriu-m*, *cirru-s*, *titillu-s*, *verticillu-s*, *peju-s* (peggio), *maju-s* (maggio); staccandone solo la consonante finale.

2) In *i* — Anche della prevalenza di questo suono sull' *e* si è parlato nel §. 14. La ricordo ora nelle desinenze di alcuni nomi che in italiano escono in *e* (dall' acc. lat.), e che si sentono nel Cosentino, particolarmente nei canti popolari: *amuri*, *cori*, *munti*, *patri*, *frati*, *muglieri*, *pedi*, *arvuri*, *juri*, ecc. Essi appartengono alla 3.^a declinazione lat., la quale offrendo pure la desinenza in *is*, come in *sitis*,

genu, orcius, furono preferite *agnellus, apicula, avicellus, auricula, cornicula, lusciniola, genuculum, orciuolus*; che poi divennero le italiane *agnello, pecchia, uccello, orecchia, cornacchia, usignuolo, ginocchio, orciuolo*, senza che minimamente vi si annetta il primiero senso diminutivo. Nello stesso italiano si hanno nella medesima condizione alcuni nomi di persona, come *Antonino, Nicolino, Carolina, Adelina, Giulietta, Marietta*; ed in Calabria, *Ciccuzzu, Ciccillu* (anche nel napolitano), *Fraschittu* p. *Francesco, Mimmi* p. *Domenico, Peppe* e *Peppino* p. *Giuseppe*.

§. 26. PRONOMI — Le parlate calabre ci danno una quantità di forme del pronome di persona 1.^a, e tutte derivate dal lat. *ego* = al gr. *εγω*, con la soppressione della consonante gutturale, beotico *ωω*. Le metto in confronto con la stessa voce nelle altre lingue neo-latine.

Eu nel Cosentino: è l'antico italiano *eo* (anche oggi inteso in Malito e altrove), la forma che più si avvicina alla originale, ma con l'*u* caratteristico calabrese e uguale al portoghese, provenzale e valacco *eu*.

Jeu e *je*, in Cariatì, Fuscaldo: è la stessa *eu* con la prostesi della spirante *j* (§. 20.), eguale all'antico provenzale *jeu*. Perduta l'*u* finale diede l'altra forma *je* = *je* francese, benchè oggi la pronunzia di quest'ultima non corrisponda a quella del *j* latino.

Jeju in Amendolara, è forma enfatica e si usa nel linguaggio animato. Ne veggo il rapporto con la gr. *εγωγε*.

Ji, jiu, in Cerchiara, *jiju* in S. Giov. in Fiore, *jija* in Cetraro e Bonifati, sono modificazioni delle forme precedenti. Come modificazioni pure, e pel passaggio del *j* in *g* (§. 20.), sono *guit* in Celico, *guia* in Luzzi, *hiu* in Lago, con l'aspirata palatina propria di quel dialetto, (ital. *io*).

Ne' casi obliqui del singolare si fa uso della voce *mia* accompagnata dalle preposizioni *di* o *de, a, da*, come in italiano. La forma *mia* richiama da una parte le antichate latine *mi-s* p. *mei* e *mi* p. *mihi* col prolungamento dell'*i* in *a*, e dall'altra le forme del genitivo dorico *ἐμιο* ed *ἐμια*, omerico *ἐμιο*.

Della 2.^a persona *tu-ni* si è parlato nel §. 21. I casi obliqui del singolare si distinguono col *tia* accompagnato dalle preposizioni, come nella 1.^a persona. Anche questo parmi un avanzo del *ti-s* antiquato p. *tui*, e del dorico *τιω*.

Per 3.^a persona i Calabresi usano, nel Cosentino *illu*, che in altri luoghi si modifica in *iddu* e *jiddu*; nel plurale *illi* con le preposizioni. Sono le forme dell'antiquato *illus* p. *ille*, plur. *illi*, ridotto nell'ital. *egli* e che si mantengono anche nei casi obliqui — Nel Castrovillarese si dice pure *issu* e *jissu* p. *illu*, dal lat. *is* o antiq. *ipsus*.

a un avanzo del suono degli Eoli, i quali raddoppiavano la *r* nei verbi in *ερω*, facendoli suonare in *ερωω* (1); le parole però sono integralmente latine, come si rileva dalle seguenti: *forra* (*forem*), *jerra* (*irem*), *averra* (*haberem*), *derra* (*darem*), *sterra* (*starem*), *facerra* (*facerem*), *dicerra* (*dicerem*), *timerra* (*timerem*), *senterra* (*sentirem*), ecc.

Ne' participi passivi è rilevante la tendenza alla forma *utu*. Dicesi *chiangiutu* (pianto), *ridutu* (riso), *pentutu* (pentito), *scrivutu* (scritto), *lejutu* (letto), *sentutu* (sentito), *ferutu* (ferito), *perutu* (perito), *rijutu* (retto), *trasutu* (entrato, lat. *transitus*), *jutu* e *ghiutu* (andato, lat. *itus*), *servutu* (servito), *murutu* (morto, in Cosenza). Questa forma *utu* = *utus*, lat. contratta da *uitus*, osserva Diez, era tanto in uso nel basso latino che apparisce applicata sin dal più antico medio evo ad alcuni verbi nuovi, leggendosi in carte del secolo ottavo, *incenduta*, *pendutus*, *forbattutus*, *decernutum*, *sternutus* p. *stratus*.

Fatti sintassici

§. 31. La sintassi ne' dialetti calabri, conforme quasi interamente a quella del linguaggio italiano, offre pochi fatti che richiamino la nostra attenzione. Eccone alcuni:

1. La preposizione *de* anteposta al nome per determinare le relazioni del genitivo e dell' ablativo. I cittadini di Aprigliano, Celico e di altri paesi dicono: *chi vò de mia*, *de tia*, *de illu* (che vuole da me, da te, da quello); *chi fazzu de tia*, *de illu* (che faccio di te, di quello); *casa de fratema* (casa di mio fratello); *ncignu de capu* (comincio da capo); *viegnu de fore*, *dè casa* (vengo da fuori, da casa), ecc. Questa preposizione unita all' ablativo è un fatto tutto latino: come ausiliaria del genitivo si rileva in qualche esempio di scrittore classico, *partes de coena* in Svetonio, *arbiter de lite jocosa* in Ovidio, *genera de ulmo* in Plinio, *homo de schola* in Cicerone; ma più estesamente nel basso latino, offrendoci le iscrizioni fin dal quinto secolo questi altri esempi: *vinum de Francia*, *tabula de ligno*, *filius de rege*, *avidus de argento*, *recordari de aliquo*, *miles de stipendiis*, *curator de sacra via*, *oppida de Samnitibus* (2).

2. Una nuova graduazione dell' aggettivo graduato *mieglu* o *mieghiu* (*melius*), espressa con l' avverbio *chiù* (più) che vi si premette. In Calabria si sente dire generalmente

(1) Ahrens, *De Dial. Aeol.* §. 8.

(2) Cantù, *Storia degl' Ital.* Vol. I. App. 1.^a — Diez, op. c. T. II. p. 11.

§. 32. Tutto ciò che può aver riguardo alle preposizioni, agli avverbi, alle congiunzioni, o alle parole derivate e composte sarà notato, ove occorrerà il luogo opportuno, nel corso del seguente *Catalogo*.

Catalogo di parole

1.^o — PAROLE GRECHE

§. 33. *Aa*, modo affermativo enfatico (Cosenza) col quale si risponde a una interrogazione. Si pronunzia con suono tendente al nasale. In Cellara, *aani*, col *ni* paragogico (§. 21): *illu è vieru stu fattu che cuntanu?* — *aa*, [è vero questo fatto che raccontano? — Sì sì]. Si confronti con la particella greca perispomena *η* e segnata con lo spirito aspro, la quale ha lo identico significato, e si ricordi la varietà delle opinioni sul suono della lettera *η*, e il suono stretto quasi nasale dell'*aa* calabrese.

Abragatu, rauco. È un chiaro derivato di *βράχος* (raucedine), con l'*a* prostetica (§. 21).

Abbrittare, abrustolare, abbronzare, scottare — da *φρυττειν*, 2^a forma di *φρύγειν*, col facile e naturale scambio de' suoni labiali *φ* in *b*, e con l'*a* prost. (§. 21).

Abrumacatu, nutrito, in Rogliano; in Belvedere si usa solo parlandosi de' bachi da seta; in Marzi ridotto in *abburracatu*. Si rapporti al verbo *βρωσκω* e al nome *βρωμα*.

Amuni, agnello — *αμνος*, in alcuni luoghi: in altri *āvuni*, *àguni*, *auni*, che rispondono meglio alla forma latina *agnus*.

Angare, aprire. Lo Scapula ne' suoi *Temì* anomali e poetici de' verbi, sull'autorità di Esichio, dice: *ἀνγαλον*, sta per *ἀνοιξον*, imperativo che suona *apri*. È un avanzo di verbo greco perduto. Da questa fonte sono provenute le altre due voci seguenti.

Anghiale e *vucc-angatu*, babbeo, persona che sta con la bocca aperta, essendo questa un'attitudine propria de' scimmuniti.

Animulu, arcolajo. È voce traslata proveniente da *ανιμος*, vento, bufera; e si disse così (con la desinenza diminutiva come avvenne a tanti altri nomi, §. 28.), dal moto turbino che fa l'arcolajo nel dipannare la matassa; come appunto la trottola o paléo conico dei fanciulli si disse *turbo* dai Latini, e *trochus* (da *τρέχειν*, correre) qualunque cosa si faccia girare intorno. La quale ragione è tanto chiara che la voce *βιμβρῆξ* ha il doppio significato di paléo fanciullesco e di turbine di vento. Nel gr. barbaro si ha regolarmente *ανιμη* da Du Cange e Meursio interpretato *girgillus*, che è l'arcolajo.

Centre, in Castrovillari e altrove diconsi i grossi chiodi coi quali si affidano alle ruote de' carri i relativi cerchi di ferro — *κεντρον*, pungolo. Di là

Centrilli e *centriglie*, che sono i piccoli chiodi usati dal calzolajo per fortificare i talloni delle scarpe. La differenza sta nella forma diminutiva.

Ceramilu, tegola — *κεραμιδα* acc., e *ceramilaru* il costruttore di tegole (*κεραμεις*).

Chiàncula, trappola per gli uccelli, per lo più formata di vimini intessuti a cancello. Vi si vede il *κιγκλις*, in origine *κιγ-καλις*, grata, cancello. Si dice perciò anche *catreja* (da *crates*) e *cannizzu* da *canna*: quando vi si fa uso della pietra è detta *petràngula*.

Chiattu, grosso, ampio; e dicesi propriamente dell' uomo e degli animali — *πλατυς* (il *πλ* in *ch*, v. §. 16). Da *chiattu* si fece il verbo *'nchiattare*, ingrossarsi.

Ciumare, sonnacchiare, in Carpanzano, Rogliano e altrove; *cimare* in S. Giov. in Fiore — *κειμα-ο-μαι*, prendo sonno, dormo.

Cona e *conicella*, dicesi in più luoghi della Calabria una edicola con immagine sacra dipintavi, e che si vede spesso ne' crocicchi: *ει-κονα*, figura, immagine.

Contra, guidalesco — nel gr. barbaro *κοντρα*, piaga (Du Cange).

Copanata, percossa — l' effetto del *κοπανον*, oggetto con cui si percuote, dal v. *κοπτειν*, percuotere. Di là il verbo *copaniare*, percuotere, e per traslato in Carpanzano *battere* costantemente col pensiero in una cosa.

Copare, mondare un albero recidendogli i rami inutili, in Albidona: dallo stesso *κοπτειν* che suona pure *recidere*.

Crisummulu, albicocco — *χρυσομυλον*, frutto col colore di oro; secondo Plinio e Columella una specie di pomo cidonio dall' aureo colore.

Crozza generalmente, *catarozza* in Castrovillari, capo — *κορσα* con la pronunzia dorica p. *κορση*, e con la metatesi del *p*, fra i vari significati ha pure quello di *capo*. Intorno alla seconda voce *catarozza*, con la caduta della *c* in mezzo, è a notarsi ch' essa è composta dalla preposizione *κατὰ*, la quale in composizione spesso ha forza intensiva. E ciò si fa più manifesto nelle altre parole calabre, *catanannu* il bisavolo; *catapiezzu* un pezzo grosso detto per traslato di un uomo che si eleva su gli altri per forza intellettuale, morale o fisica; *cataforchia* e *caforchia*, una buca larga e profonda, covile e ricovero di animali. Metti a confronto le voci italiane *cataletto*, *catafalco* (grande palco).

Cruopu e *crupu* (Castrov.), letame — *κοπρος*.

Cucia, dicesi il grano bollito preparato nel giorno festivo

in questo caso suona ciò che si raccoglie nel *χορτος*. Gli Apriglianesi però hanno il verbo *accurtagliare*, che vale, *piantare de' pali ad uso di steccato*.

Cuzziettu, occipite: *κοτιδα*, acc. di *κοτις*, occipite (mutata la *t* in *s* o *z*, §. 17). Di là *'ncuzziattatu* nel senso di *pieno, ben nutrito*.

Deda: nel Cosentino dicesi il legno resinoso di che la gente fa uso per accendere il fuoco e il povero per illuminare la casa in luogo di olio. Il significato risponde meglio alla *taeda* lat., ma la forma sta più vicina alla parola greca di origine *δαδα* p. contrazione *δαδα*, fiaccola, tizzone.

Erramu, smarrito, ramingo; e si usa per lo più nelle imprecazioni: *chi ti viadi erramu*, che possa andare ramingo! *ερμος*, (con la pronunzia dorica), deserto, abbandonato, ermo.

Fanarusu, in Rogliano, *fanojo* in Malvito, uomo largo nello spendere: *φανερως*, splendido.

Fullune, nido, tana, covile: *φωλεος* ha lo stesso significato (col suffisso accrescitivo italiano).

Ganga, dente mascellare; *gangale*, mascella. Si riscontrano nelle due voci greche dello stesso significato *γαμφαι* e in Esichio *γαμφηλαι* (mutata la labiale *φ* nella gutturale *γ*, §. 16). La *μ* innanzi la *φ* ci richiama alla notissima legge fonica greca della *ν* mutata in *μ* innanzi le labiali, e il suono *η* al rispondente suono dorico *α*, onde così riducendole quelle parole avrebbero la forma *γαν'λαι*, sing. *γαν'λα*, e *γαν'λα'λαι*.

Gnogna, *gnògnara*, *gnìgnara*, *gnégna*, mente, intelligenza, cervello. In tutte queste forme il Filologo vi ravviserà chiaramente il tema *γνω* = lat. *gno*, in *γνω-μη*, *gnotus*, *co-gnitio*, con la ripetizione enfatica e stroppiatura sì facile nel linguaggio popolare. Di là provenne l'altro vocabolo *ma-gnògnaru*, che vale *uomo sapiente, di gran mente, astuto*. Si noti in *ma-gnògnaru* il prefisso *ma* che ne accresce il valore: esso ci richiama all' antichissima radice primitiva in *ma-hat* sanscrito, *μα-λα* e *με'λας* gr., *ma-gnus* lat., voci tutte che suonano *grande, molto*. In Acri *gnimaru* p. *ma-gnògnaru*.

Grasta, vase di terra cotta, particolarmente per piantarvi fiori. In greco si ha *γαστριη* e *γαστρα* per *ventre del vaso*, latinizzato da Petronio (70 e 79) in *gastrum*. Dicesi pure così un frantume di terra cotta qualsiasi, di mattone, di embri-ce, ec. = it. *coccio*, e per questo risponde pienamente alla voce lat. *testa*, it. *testo*, che a sua volta ha l' istesso valore di *grasta*. Fu usata anche dal Boccaccio.

Grisara, vaglio, in Cosenza, Lattaraco, ec. — *κρισαρα*, anche *vaglio*. In Corigliano *gligliara*, che parmi ne sia una stroppiatura; in Acri e Cariatì *rigliara*; in Manneto, Celico, *gliara* un cesto col fondo a crivello.

na, col quale solevansi atterrire e ridurre al silenzio i fanciulli; e pare anche del siculo *μωμαρ*, sciocco, fatuo, nel linguaggio dei Comici, rispondente al *maccus* delle Atellane, personaggio sciocco che co' suoi strani contorcimenti del corpo e particolarmente della bocca e della voce dovea certo fare paura ai bambini.

Mpede (avv.) ai piedi, nel piede: *mpede all' arvuri*, a piè dell' albero — *εμποδῖον*, quasi *εν ποσι*, ne' piedi, avanti i piedi.

Mùlicu, molle, in Longobucco: *μαλκος*, molle.

Murgia, roccia, catena di pietra: *πυργιον* diminutivo di *πύργος*, luogo fortificato, riparo, bastione (le labiali *p* e *b* si mutano in *m*, §. 16). Le prime torri degli uomini furono le rupi, onde le altre voci *αμρα* o *ακρις* cima di monte e *αρχος* riparo, lat. *arx*, *arceo*. Da *πυργος* i Latini della decadenza fecero *burgus*, donde *borgo* gl' Italiani. Leggesi in Vegezio (*De Arte Milit.*): *castellum parvum quem burgum vocant*, parola poco usata dopo e detta volgare da Isidoro (Diez, T. I. p. 8). Delatre (*Voc. Germ.*) lo dice vocabolo germanico, *burg*; ma se Vegezio nel quarto secolo cristiano parlava di *burgus*, e vi è *πυργος* in greco, perchè non trovarne la origine in un' antichissima fonte comune?

Murra, una moltitudine di uomini, frotta; ma dicesi con più proprietà degli animali: *μορα* presso i Lacedemoni era una parte dell' esercito, un distaccamento di soldati, latinizzato da Cornelio Nipote (in *Ifierate*), *mora*.

'Ncricare, torcere. Si dice propriamente del mustaccio quando si torce ed acconcia per dargli una forma curva. Se *'ncricca lu mustazzu*, dicesi di un uomo che per moto di sdegno si agita maltrattandolo in segno di rabbia e di minaccia. Il greco offre *κρίκος*, secondo Polluce, lo stesso che *κυκλος*, lat. *circus*, e il verbo *κίρκω in orbem duco*, usato da Eschilo nel Prometeo (Vossio, v. *circus*). In Calabria si trova pure il verbo opposto *scriccare* nel senso di disfarne la tortuosità: *se 'ncricca e se scricca lu mustazzu*.

Ncrozzarsi, ostinarsi: da *crozza*, capo = *κορσα* (v. *Crozza*, p. 29), come gl' Italiani da *capo* fecero *ncaponire*, da *testa testereccio*.

Nudena, nulla, in Longobucco: vi è l' *ουδεν* in tutta la sua fisionomia con la *n* prostetica, che pare prestata dal *nulum* latino.

Ngutta, *nguttu*, *cuttu*, vicino, in vicinanza, presso a: *γγυθι*, ridotto alla forma lat. *enguthi*, ha gli stessi significati. Dicesi pure *nguttu* per *fitto*, *denso*; e parlando di tempo significa *imminente*, *subito*: è *nguttu a venire*, sta per venire. E poichè la idea di vicinanza, *presso a*, porta l' altra di strettezza e quindi *pressione*, la voce *nguttu* si usa anche per *stretto*: sicchè in Cetraro e altrove si usa per

Pillu e pilla, terreno fangoso: *πίλος* fango, melma, palude = lat. *palus*. Da *pilla* il v. *'mpillare*, infangarsi, impan-
tanarsi, (*πιλω*) accanto all' altro *'mpallaccare* e il nome *pa-*
lacca, melma, che derivano da *παλασσω*, in origine *παλάκιω*,
imbratto, insudicio.

Pitignu, pianta, stirpe: *essere di malu pitignu*, vale esse-
re di cattiva razza, che si dice e delle piante e dell' uomo
moralmente considerato — *φυτον*, pianta e stirpe, col suffisso
ιον (§. 28).

Pitta, focaccia. Nel Glossario gr. barb. di Du Cange si
legge: *πιτα, πατα, πιττα, placenta in modum laminae confecta*.
Di là l' it. *pizza*.

Placca (Albid.), tavola di pietra, piastra: *πλακα* acc. di
πλαξ.

Prèvite, prete: la forma si avvicina più a *πρεσβυτης* che
al lat. *presbyter*.

Pudeja e pudia, in vari luoghi della Provincia, *puria* in
Cosenza e casali, dicesi la fimbria od orlo estremo della
veste da donna: *ποδίων*, da *πους*, vale *gherone, striscia, lembo*.

Rècatu, in Pietrapaola, panno di trama leggiero e debole.
È un derivato di *ρακος*, abito lacero, cencio, striscia di panno.

Rocchia, cespuglio: dicesi pure di qualsiasi parte risal-
tante in un oggetto esteso, rispondente al *macula* lat. —
pelle a rocchia a rocchia è lo stesso che pelle maculata,
picchiettata — *ρωπχιον* (mutata la *π* in *c*, §. 16), luogo pieno
di cespugli, spineto, macchia.

Ruga, viottolo. Nell' Odissea (L. 22. v. 143) si legge: *ανα-
ρωγας μετ' αροιο*, che s' interpreta, *per gli angusii anditi del pa-*
lagio; nel gr. barb. si ha *ρουγα* = *vicus, platea*, secondo Du
Cange. In Pietrafitta si dice *ruojulu*, certo da *ruga*, un viot-
tolo stretto per lo più fra balze e burroni.

Rùmbulu e rùmmulu, oggetto rotondo e quindi ciottolo,
onde il verbo *arrumulare* = *rotolare*: *ρομβος*, ogni oggetto
di forma circolare, passato ai Latini in *rhumbus*.

Sbanu, uomo senza barba. Nel gr. class. *σπανιος* raro,
poco, mancante; nella lingua dei Bizantini *σπανος* è inter-
pretato, *cui rara est barba* = *σπανοπάγων* (Du Cange).

Scaliare, ricercare, scrutare. È un traslato di *σκάλλειν* sca-
vare, dicendosi dai Calabresi, *scavare nu pinsieru, nu se-*
grietu, na parola, nel senso di scrutare, scovrire un pen-
siero, un segreto, una parola.

Scigare, stracciare, lacerare: da *σχιζω*, io spacco, fendo,
in origine *σχιδζω*, per la nota legge fonica del *ζ* = *δζ*, e col
dileguo del *δ*, come in *ζυγον* = *δζυγον* = *jugum* lat.

Scinu, lentischio (Altomonte): *σχινος*, lat. barb. *schinus*.

Shcutu, gufo, in Aprigliano, *schiotu* altrove, *σκόψ*, *ωπος*,
civetta, gufo.

e *stiernu*: στερρεος attico p. στερεος, solido, fermo, ritto. In S. Sisto, *tirru tirru* dicesi di un uomo che cammina ritto; in Grimaldi *tirru* la trottola quando nel suo impeto vorticoso sta ritto sul perno, e pare immobile, fermo.

Stifagnu, in Acri e Bisignano, *stufagnu* in Corigliano, cercine. In altri luoghi si dice *curuna*, dalla forma appunto del cercine che è a corona. È forma tutta greca στεφανιον, diminutiva (§. 28.) di στεφανος, corona.

Strumbulu e *strummulu*, trottola, palèo, lat. *trochus* e *turbo*: στρομβος e στροβιλος hanno lo stesso significato.

Suriglia, in Castrovillari, lucertola: σαυρα col suffisso diminutivo ιλλιον darebbe σαυριλλιον. Da σαυρα, m. σαυρισ è provenuto l'altro vocabolo anche in Castrovillari *salavrune*, benchè molto alterato, che vale *ramarro*.

Tabanu, propriamente manto di pastore, e manto vecchio: ταβενος abito, e anche la toga e la trabea dei Romani. Gl' Italiani alterandone più largamente la forma ne fecero *tabarro*.

Tafagnu, buca o grotta oscura, sudicia, puzzolente: si dice anche di una casa bassa, sporca, senza luce e di una aria fetida. È un traslato di ταφος o ταφι tomba che con l'α dorio e suffisso ιον (§. 28) sarebbe ridotto alla forma ταφα-νιον.

Taraca, strato di moccio o altro sudiciume in qualche parte dell' abito, diseccatò ed indurito; *abitu ntaracatu* = sudicio: ταριχος, la cosa inaridita, diseccata. Di là l'altra parola *targia*, crosta. In Acri *taracu*, uomo sudicio.

Tacutu, bara. Vi si vede nella parte principale della parola il ταφος, sepolcro.

Tiganu, tegame: τήγανον in tutta la interezza della forma grec.

Timpa, *timpune*, *trempe*, rupe, luogo scosceso: τριμπεα e τριμπη erano dette dai Greci dell' evo posteriore le strette dei monti (Du Cange), secondo Suida i monti di questo nome nella Macedonia e nella Tessaglia. Trovo poi in altro luogo di Du Cange: τουμπεδ = *tumbae*, *tumuli*, *colles*. Vi è sempre la idea della rupe e del luogo scosceso. *Trempe* è chiaramente un' alterazione di *timpu*.

Timpagnu, fondo di botte o di barile; inoltre il coverchio di un vaso, l'asse ad uso di cucina dove si prepara, si spiana e si assottiglia la pasta. Vi si vede chiaro il traslato preso dalla parte piana del τυμπανον, dimin. τυμπανιον.

Timugna, bica: nel greco classico θημών, mucchio di oggetti; in quello della decadenza θημωνία, che Suida interpreta *acervi manipulorum*.

Tiringu e *turingu*, nel Cosentino, cacio: τυρος e τυριον.

Titu, in Longobucco, piccolo, τυτθισ, anche *piccolo*.

Trappare, premere con la mano, toccare premendo, palpare: τραπίω, io calco.

Zilona, jilona, xjilona, jidona, liona, sono diverse forme di *χιλωνη*, testuggine (v. §. 18).

Zimmaru, capro: *χιμαρπος* (v. §. 18).

2.º — PAROLE LATINE

Abbacare, stare in ozio: *staju abbacu* = sto in ozio; *non haju abbacu*, suona il contrario, cioè, mi manca il tempo, non ho tempo a perdere, sono occupato. È il *vacare* (per l' *a* prost. v. §. 20) co' suoi diversi significati. Si sente particolarmente nel Castrovillarese.

Abberdare in Cosenza e Casali, far conoscere, confessare: *apertare* frequentat. di *aperire*, per trasl. *scoprire*.

Addurmisciutu, pret., addormentato: lat. *obdormiscere*.

Addunare, accorgersi: da *odorare* (*r* in *d*, §. 19), annasare, aver sentore, traslato dal fiutare del cane. Le parole *odore* e *odorare* in alcuni luoghi di Calabria si pronunziano *addure*, *addurare*.

Alare, sbadigliare: nel lat. barb. *haleo*, infin. *halere*.

Animalia, in Fuscaldo e villaggi vicini: è la schietta forma latina.

Annu nel Cosent., l'anno passato: nello stesso senso trovasi usato da Lucilio e Plauto l' ablat. *anno*.

Arvisciennu e *arrivisciennu*, infin. *arriviscere*, sul far dell' alba, spuntando l' alba: *albescere coelo*, *albescere*.

Asuliare, ascoltare e origliare. Gl' identici significati offre l' *auscultare*, del quale *asuliare* è certo un' alterazione, avuto riguardo alla primitiva forma lat. di *auses* p. *aures*, com' era *asa* p. *ara*, *eso* p. *ero*. Questo verbo si riscontra anche nell' ant. parlata del Perugino con la forma *osolare*, ed oggi nello Avellinese con quella di *aselejare* (Papanti, *Parl. Ital.* p. 43, 375).

Atturrare e *turrare*, abbrustolare: *torreo* (con l' *a* prost. §. 20).

Axja, pustola, bolla, enfiagione: dal v. *afflare* (*f* in *x*, §. 16), soffiare, come le voci ital. enfiare, enfiagione provennero da *inflari*, per la somiglianza delle onde o delle vele gonfiate dal vento.

Axjitu, alito, fiato: *halitus*, con l' aspirata trasposta.

Aude e *audi-te*, in Diamante e altri villaggi del Paolano, il bifolco dice ai buoi aggiogati sotto l' aratro per eccitarli a tirare. Si riconoscono le forme imperative di *audeo*, quasi espressione d' incoraggiamento.

Bifarù, in Cosenza e altrove, il frutto del fico che si matura dopo la raccolta; in Donnici, Aprigliano, ec. il secondo nato della pecora che si sgrava di due; in S. Giov. in Fio-

e *tamarro* generalmente, per villano, stupido, uomo da nulla.

Cicercula, cicerchia: lat. *cicercula*.

Cicurare, aver cura, accarezzare, prestare attenzione ad un oggetto: lat. *cicurare*, mansuefare. Vi è un altro verbo, *ciculiare*, più espressamente per *accarezzare*, che credo un' alterazione dell' altro.

Cierru, ciocca di capelli, bioccolo di lana, la cresta dei galli, delle galline e di altri uccelli: *cirrus* ha tutti questi significati.

Conula (Castrov.), cuna: *cunulae*, dimin. di *cunae*. È in uso colà anche l' altra voce *naca*.

Crai, dimani: *cras*. Vi sono poi i composti: *piscrai* (posdomani), *bis cras*, in Acri *pruscrai*; *piscriddu*, in Castrovillari (l' altro posdomani), quasi *bis-cras-ille*; *piscruzzu*, il quarto giorno successivo ai tre primi. Nell' antica edizione della Crusca stanno registrate come voci del Trecento, *crai*, *poscrai*, *poscrilli*, *posquacchera*.

Cristianu p. uomo. Questo fatto si riscontra in tutte le lingue romanze (Diez, T. III. 79), perciò anche nei Trecentisti: *era il più bel cristiano de' suoi tempi*. V. pure Nannucci (*Letter.* I. 43.)

Criviu, crivello: lat. *cribrum*.

Crungiu, storpio, moncherino: *truncus* (*t* in *c*, §. 17).

Crustulu, sorta di ciambella: *crustulum*.

Cucuma, vaso grande di creta a due orecchie o manichi per uso di acqua; *cucumella*, una piccola *cucuma*. In lat. vi è *cucuma* e *cucumella*, che valgono lo stesso, donde forse anche il gr. *κουκουμος*.

Cuticchia, *cuticchiu*, pietra liscia del fiume rotondata dalle acque, ciottolo: *cotricula*, diminut. di *cos*, sasso e pietra molare.

Di terza (Castrov.), jeri l' altro: *die tertio*, il giorno terzo passato rispetto a quello in cui si parla.

Donnu e *duonnu*, signore, sincopato di *dominus*, nel lat. barb. *domnus*. È un titolo di onore dato nel Cosentino ai Sacerdoti: *donnu Pantu*, *donnu Tummasu*, tradizione della signoria ecclesiastica medioevale. Nel linguaggio della Chiesa orientale il Vescovo è detto *διδασκαλος* = *dominus*.

Dulare (col *d* dolce), sgrossare un pezzo di legno, lisciare, levigare: in lat. *dolare* ha lo stesso significato, donde il traslato ital. *a-dulare*, lisciare moralmente con parole lusinghiere chicchessia.

Duviellu e *vielli* (Cosent.), in nessun luogo. Si scorge in questa voce una storpiatura del *nullibi*, quasi *nu-bi-lli* (*n* in *d*, §. 17); il che viene confermato da un' altra forma *nullivi-ellu* (Longobardi), la quale nella prima parte mantiene meglio la originale *nullibi*.

Frissura, padella: *frixura*.

Ganju, *ganjiciellu* (Castrov.), giaciglio, luogo di ricovero, celletta meschina ed oscura. Leggesi in Du Cange: *gangia occulta loca et subterranea, gangagia Graeci vocant*, e in Festo presso Vossio (v. *Ganeum*): *ganeum antiqui locum abditum ac velut sub terra dixerunt*.

Glòmero, gomitollo: mantiene la intera forma di *glomer*.

Greja (Castrov.), moltitudine; *gregne* plur., le messi falciate e raccolte: *grex*, *gregare*.

Gruppu, buco; donde il v. *gruppare*, bucare: da *s-crobris*, con la caduta della *s* iniziale, acc. a *γραφω* = scribo (v. §. 20).

J, va — voce da vetturali per stimolare gli asini al corso, come l' it. *arri*: è l' imperat. *i* del v. *ire*.

Jacina, giaciglio, luogo di ricovero per animali e anche per uomini: dal v. *jacere*. Da questo verbo è derivata pure l' altra parola seguente:

Jazzu, propriamente il luogo di ricovero delle pecore = *stazzu* (v. questa v. p. 36).

Jena, (Castrov.), ciglione che segna il limite di un campo. Il lat. *gena* suona guancia, palpebra, ciglio: però siccome *supercilium* ha il doppio significato di *sopracciglio*, e per traslato, di qualunque cosa si elevi e sovrasti (*supercilium montis*), e inoltre da *ciglio* gl' Italiani fecero *ciglione*; è naturale che anche *gena*, calabr. *jena*, nel basso lat. sia stato trasferito ad indicare *ciglione*. In Castrov. istesso si dice: *jire cigliu cigliu*, cioè camminare lungo il terreno rilevato sopra una fossa scavata nel campo.

Jenna, in Albidona, porta: *janua*, e si adopera solamente quando va unita alla preposizione *avanti*, o espressa o sottintesa: *nta jenna*, *menta jenna*, *jenna* = *ante januam*.

Jimmu, in Albidona, gobbo: *gibber* o *gibbus* (*b* in *m*, §. 16).

Jire, andare: lat. *ire*, col *j* prost. (§. 20). Ne do qui le varie forme antiche rimaste nelle parlate calabresi: *jiva* (*ibam* e *ibat*), *jivi* (*ibas*), *jivamu* (*ibamus*), *jivati* (*ibatis*), *jianu* (*ibant*), *jivi* (*ivi* e *ivit*), *jisti* (*isti* p. *ivisti*), *jimmu* (*ivimus*), *jiste* (*istis* p. *ivistis*), *jutu* (*itus*, col suffisso *utus*, §. 30), *jissi*, *jisse* (*issem*, *es*, *et*, p. *ivissem*), ec.

Jiritu e *jiditu*, dito: è una metatesi del *digitus*; donde pure *jiditale*, che è l' anello da cucire detto dagl' Italiani *ditale*.

Inta e *intra*, *jinta* e *jintra*, sono l' *intus* e l' *intra* con la forma antica. In Castrovillari si dice: *jinta mia*, nel senso di *in casa mia*, espressione rispondente all' *εἰς οἶκον* dei Greci antichi e all' *εἰς τὸν οἶκον* dei moderni (Comparetti, *Dial. Gr.* ec.)

Juarnu e *jurnu*, giorno. Si legge in Fabretti (*Gloss. it.*): *jurnus* (*diurnus*) *vox plebeja*, de qua *Maffejus*.

Jungere, giungere: conserva la pretta forma latina. Di

Meta, nel Castrovillarese, bica. La voce lat. *meta* ebbe eguale significato, derivando essa dal v. *metere*: in Columella si legge, *meta foeni*; la quale poi per traslato passò ad indicare una pietra eretta per termine e il termine del Circo. Le prime corse, come le prime feste religiose e i sacrifici, ebbero luogo nelle aje circondate da biche. Si legge poi in Du Cange: *meta, acervus segetum... vox Catoni nota, cap. 46.*

Millia si dice solo in composizione: *duemillia, trimillia, centumillia* (Aprigliano).

Minare, spingere e battere. Nel lat. della decadenza *minari* divenne *minare*, ed era eguale a *pecus agere, ante se pellere, increpare stimulo*, come con vari esempi ha dimostrato il Vossio (v. *Minor*). La idea di *battere* va annessa a quella di stimolare col bastone, o col pungolo gli animali a camminare o a lavorare.

Mo (avv.), ora: lat. *mo-do*; *mo viegnu*, ora vengo; anche ripetutamente, *mo dice ca sì e mo ca no* = *'modo ait, modo negat*, in Terenzio (*Eun. 4. 4. 46*).

Mucare, mucatu, muffare, muffato: nel linguaggio calabro ha conservata la forma lat. di *muceo*. Da *mucatu* si ebbe il derivato *mucaturu*, che è il moccichino e il fazzoletto in generale. Chi volesse trarlo dal franc. *mouchoir*, come sento dire, badi che i due suffissi *tura* e *oir* non hanno alcun rapporto fra loro.

Munzielu, mucchio, ammasso di oggetti: *monticulus* e *monticellus*, voci del b. lat., sincopate a modo popolare e col *t* cambiato in *z* (§. 17). Da *munzielu* è derivato il v. *ammunzelare*, ammucchiare.

'Nestra, prep., eccetto, fuorchè: *extra*, con la *n* iniziale enfatica, forse *in-estra* = it. *in fuori* (§. 22.) — *'nestra di illu*, tranne quello. Si ha pure *avestra*, nello stesso senso, in Aprigliano (*ab-extra?* it. di fuori); in Aciri, in senso assoluto e significa *separatamente*.

'Nsemula, nel Castrov., insieme: il lat. offre *simul* e *in-simul*. Si dice anche ai maiali contendenti nel truogolo per acchetarli a bere insieme la stemperata della crusca.

'Nsertare, 'nsertu, innestare, innesto: lat. *insertare* freq. di *insero* e *insertus*. Diconsi castagne *'nserte* i frutti del castagno innestato, e quindi le grosse, saporite e facili a mondersi, per distinguerle da quelle del castagno selvaggio, che le chiamano *curce*.

'Nsurare, prender moglie, nel vero senso di *uxorem ducere*, e non si dice mai in senso di *maritare*. È verbo evidentemente derivato da *uxor*, come da *mulier* e da *filius* provenne agl' Italiani, *ammogliare, figliare*. Si aveva infatti nel b. lat. *uxorare* p. *uxorem dare* e anche *nubere; uxoratus*, ammogliato = calabr. *'nsuratu*.

Pinna, in S. Giov. in Fiore, coperta; in Fiumefreddo, la pasta assottigliata in falda e distesa sul tagliere per ridurla in lasagne o in altro uso. In ambo questi significati si scorge la idea di oggetto esteso. Di fatti, la coperta dai Latini fu detta *stragulum* da *sterno*, e dai Greci *στρωμα*.

Pinna adunque per analogia deve avere una stessa origine; e questa io la trovo in *penna*, la quale, a giudizio dei recenti Filologi (Schleicher, p. 156-57), era *pet-na* derivata da *πετ-αννου*, io apro, spando, allargo, e quindi volo, onde *prae-pet-es*, uccelli e veloci, dalle ali stese.

Pipitare, *pipitiare*, *pipitu*, dicesi propriamente dei bambini quando si lamentano piangendo; si dice anche di qualsiasi persona allorchè dovendo risentirsi di un' offesa avuta non profferisce parola: *un si sente pipitare*. Da questo verbo sincopato, e col mutamento del *t* in *c* (§. 17), derivò l' altro verbo *picciare*, che vale lo stesso; e così dal nome *pipitu*, lamento querulo, cicaleccio, provenne *picciu*, onde poi l' aggett. *picciusu* nel senso di *querulo importuno*. Queste voci si rapportano evidentemente alle antichissime degli Osci, *pipatio*, *pipulum*, *pipare* e *pipitare*, che Festo interpretava, *cum ejulatu conqueri* (Vossio, v. *Pipulus*).

Pisare, pestare: lat. *pisare* e *pisire*.

Pittirillu e *piccirillu*, piccolino: *putillus*, b. lat. *pitillus* (v. p. 13), del quale una seconda graduazione diminutiva dovea essere *pitillillus*.

Praja, spiaggia: conserva più regolare la forma lat. di *plaga*.

Pree, in Longobucco, voce con cui il pastore mena avanti la sua gregge; in Bisignano e in altre parti della provincia, *vré* e *vrè* — È il *prae* lat., avanti — *J prae, sequor* (Terenzio), va avanti, ti seguo.

Prudia, in Rogliano, tradimento: *prodeo*.

Pugliu, molle, soffice, e per enfasi suole ripetersi — *pugliu*, *pugliu*. Lo stesso significato si dà al lat. *pullus*, traendosi da *pulvis*, onde *terra pulla*, quella che facilmente si risolve in polvere, friabile e quindi molle (Vossio, v. *pullus*). Si dice anche *pùmice*, *pùmice*, ed *àpule*, *àpule* (v. questa voce). Da *pullus* forse *pulluliare*, che suona, nevicare leggermente.

Pulluoru, in Aprigliano, quantità di animali o insetti, niata, ammasso di oggetti: *pulluoru di surici*, *di musche*, *di corna*. In uno dei Canti attribuiti a *Duonnu Pantu* (§. 8.) si leggono questi versi:

Nustierzi a chillu niuru casularu
Di surici vidiètti nu *pulluoru*,
Cci n' erad' unu c' avia lu mustazzu
Chi paria la bon' arma di Pitazzu.

Riviscere, gerundio *rivisciennu*; rivivere: lat. *reviviscere*.

Ruocciulu, cosa da poco, propriamente un avanzo di roba sdruscita, cencio; in Cosenza e Rogliano, striscetta di cuoio per legare le scarpe o altro oggetto; *ruozzulu*, vaso di creta di poco valore: lat. *recula* dimin. di *res*, cosetta, bazzecole.

Sajima, grasso, preso sostantivamente: nel lat. classico *sagina*, cibo da ingrassare, nel b. lat. *sagimen*, adipe, grasso.

Sapiu, savio; prov. *sa chiu lu ciuotu in casa sua che lu sapiu in casa d'autri*. *Sapius* disparve dalla lingua latina, ma si conservò in *nesapius*, stolto.

Sarcina, propriam. un fascio di rami secchi da ardere: lat. *sarcina*, soma, fascio di oggetti.

Shcandare, dicesi del pane al forno quando comincia a sollevarsi e prendere il primo colore della cottura, e anche del pesce o di altro oggetto messo a friggere nella padella al primo scoppiettare che ne fa lo strutto o l'olio. In qualche luogo si ha pure *shcandia*, colpo di sole urente e *shcandrare* il bruciarsi delle messi o delle piante per effetto del caldo urente. In lat. *excandere* ed *excandescere*, accendersi.

Shcantu e *shcantru*, moto subitaneo di paura per cui il cuore pare che balzi e arresti i suoi palpiti: *shcantatu* è l'uomo colpito da tale paura. In Lucano (6. 457) si legge, *mens excantata* per mente uscita fuori di sé, e in un frammento di Plauto *excantare cor* per trarre fuori il cuore: dal v. *excanto*, traggo fuori per forza d'incantesimo.

Shcarare, ricercare, scrutare: *exquacro* ed *exquiro*.

Scilla e *scidda*, plur. *scilli* e *sciddi*, ala, ale: b. lat. *ascilla* e *ascella* metatesi di *axilla*, dim. di *ala* (Diez, I. p. 29). Si ha pure il verbo *scillichiare* nel Cosentino, *sciddichiare* in Castrovillari, per scuotere le ali.

Scippare, cavar fuori, estrarre. Il v. *excipere* dai Latini fu adoperato anche in questo senso: si legge in Celso: *tum dens si flori potest, manu; si minus, forcepe excipiendus est*. Di là la frase calabrese: *terrenu fattu a scippu*, che suona lavorato a forza di vanga e smosso profondamente. Altri potrebbe derivarlo da *discerpere*, onde l'it. *scerpare*, estrarre.

Scirpu, giunco: lat. *scirpus*.

Scitare, svegliare dal sonno: il lat. *excitare* ha questo naturale significato, cui è solito aggiungersi *sonno*.

Scuitatu, spensierato, tranquillo (Castrov.). La ragione di questo vocabolo si trova nelle seguenti parole di Nannucci (Letterat. T. I. p. 74): « dal lat. *cogitare*, gli antichi formarono il v. *coitare*, pensare, *cottato* o *cuitato*, cosa pensata, cioè pensiero, e *coitoso* pensieroso. Fra Jacopone, v. 23, 3, disse *cuitanza*, dal lat. *cogitantia* dei bassi tempi. » *s-cuitatu* porta la s prostet. negativa, come nelle parole ital.

delle leggi foniche regolari, come pel mutamento del *p* in *c* (§. 16) ha dovuto dare una seconda forma, *shchitu*, arma a punta (Rogliano, S. Pietro), quale è il significato proprio di *spiculum*.

Stramanu, fuori mano: *extra manum*.

Strata, via, strada: *strata* ne' b. tempi — *per antiquam stratam Romam venit* (Du Cange).

Stroppu, in Rogliano, il pollone che nasce nella ceppaia dell' albero, plur. *struoppi*; in Cassano *struoppulu*, lo ammasso confuso di stecchi, spine, polloni, erbe inutili che si tagliano dal campo per prepararlo alla coltura, il che viene indicato col v. *stroppare*. I Latini aveano *stroppus*, fascia, *struppus* legame, vincolo: i primi vincoli o fasce furono le vermene, i polloni, i ramoscelli verdi. Nel Modenese dalla stessa origine è rimasto *stroppello*, che è l' albero del salice, e *stroppi*, *stroppelli* chiamansi i suoi rami e le sue lenti verghette che fanno ufficio di serti e legami nelle cose di agricoltura (Galvani. p. 354). Da *stroppu*, con la elisione della *s* iniziale (§. 20) è provenuta *troppa*, cespito, macchia, donde i v. *'ntroppare*, pullulare e *'ntroppicare* = incespicare: *jire ppi li troppi*, andare ramingo per la campagna, pei boschi.

Suffraina, nel Cosentino, inguine: *suffraginem*, piegatura, giuntura, per simiglianza applicata all' inguine, come appunto *inguen* negli alberi fu detto dai Latini quell' angolo che formano i rami nel punto dove si uniscono al tronco.

Sughia, lesina del cuoiaio o del calzolaio: *subula*.

Sumare e *susere*, alzarsi. Corrono queste maniere di dire: *si mi sumano i kirie eleison*, vale, se mi saltano i grilli; *sùmati* e *susati*, alzati; *si é sumatu*, *si é susutu*, si è alzato. Il lat. *sumo*, secondo Festo, adoperavasi dagli antichi per *tollo*, sollevare: *susere* poi essendo composta da *sursum*, è parola sorella di *surgere*.

Suozzu, massiccio, fermo, intero: *solidus*, sincopato della sillaba media *li*, da cui l' it. *sodo*. È noto che la *d* seguita da vocale nelle parole latine passò in *z* nelle rispettive forme italiane: da *medius*, *rudis* e *rudius*, *hordeum*, *prandeo* e *prandium* si fecero, *mezzo*, *rozzo*, *orzo*, *pranzo*. La stessa legge si riconosce in *solidus*, del quale l' *i* medio ha dovuto trasportarsi dopo il *d*, e fare *sodius*, prima di diventare *sozzu*, *suozzu*.

Surice, sorcio; mantiene la schietta forma lat. *soricem*. Questa istessa voce con un qualitativo misto di greco e di calabro-latino, *surice pantuocchiu* (tutto occhi), indica il pipistrello, da L. Vetere nel suo libro di Poesie calabre confuso con la *zagarogna* di Carpanzano, che invece è la civetta.

Versura, (Albidona), dicesi quel punto nel campo dove un solco finisce e ripiegandosi comincia l'altro. La identica parola *versura*, da *verto*, e nello identico significato fu adoperata dai latini scrittori di agricoltura. In Columella (2. 3.) si legge: *cum ventum erat ad versuram*, che s'interpreta, *giunto nel termine del solco*.

Ververu, nel Cosentino, cura, ambascia: *ververiare*, agitare una massa di grano, di arena, di immondizie, per trovarvi qualche cosa che si ricerca, e fig. agitare nella mente un pensiero tormentoso. Il latino ci offre *vermina* nel senso di dolori del corpo accompagnati da un certo moto dei visceri, adoperato nella decadenza da Arnobio per *eccitamento* (*vermina passionum*); *verminatio* che si legge in Seneca (Ep. 78) per *afflizione, tormento*; *verminare*, per *essere afflitto, tormentato*. Si ricordi lo scambio delle labiali fra loro (§. 16). I Calabresi hanno pure le parole *vivignu* e *viviellu* nel senso di *pensiero*. Sarebbero una stropicciatura di *ververu*?

Veta, pl. *veti* (Castr.), bietola: *beta* e *betis* (*b* in *v*, §. 13).

Vettu, palo in generale, stanga: *vectis* fu adoperato anche in questo senso.

Visciuottula, trappola; lat. *muscipula*, da *mus* (*m* in *b*, §. 16). Con questo scambio di suoni labiali nel Cosentino si dice pure *visci*, *visci*, quando si chiama il gatto, certo in origine con la lusinga del topo (*mus*), altrove *musci*; onde anche il nome del gatto, *visciuzzu* e *visciuzza* nel Cosentino, e *muscia*, non solo in molti luoghi della Calabria, ma anche in altre parlate d'Italia. Nel Pataffio si legge: *In pozzanghera cadde il muscia cheto*, cioè, la gatta morta (Nannucci, *Letter. ecc.* I. p. 481). Con altro nome la trappola dicesi *mastrillu*, che sospetto di provenienza greca, trovandovi l'alterazione di *μυς*, il suffisso *τρο* che indica strumento, e il suffisso diminut. *αλιον*, quasi *μυστροαλιον*.

Vitta, nastro col quale le donne intrecciano e legano i capelli sul capo. Le trecce si dicono fatte a una o più *vitte*, secondo che il nastro vi s'intreccia una o più volte. La *v*. lat. *vitta* indicava appunto la fascia con la quale gli antichi legavano i capelli. Con altro nome è detto *zagarella*, d'ignota origine, ma che si riscontra in scritture latine del sec. XIV: *Item, pro ornandis caputis Domini et dom. Humberti de villariis et zagarellis aureis et setae* (Du Cange).

Votajanju, grimaldello (nel Castrov.) Si riconosce nella seconda parte della parola *janju* il lat. *janua*; onde *votajanju* = *volta-porta*, che è l'ufficio del grimaldello.

Vre e vrre, voce dei pastori rispondente al *preè* (V. p. 47).

Vrocca, forchetta. *Brucchus* dicesi dai Latini chi aveva i denti in fuori, e *brocchi* gli stessi denti sporgenti. Il passaggio da questa idea a quella dei denti della forchetta e

3. — ALTRE PAROLE GRECHE E LATINE (1)

Abbatatu, ingarbugliato, confuso, stordito, in Castrov., Altomonte, Cariati, Longobucco, ec. È un traslato di βαβαζω, balbettare, da cui derivarono le v. lat. *babbius* e *babulus* (Fabretti, v. *Babbius*), e poi l'it. *babbeo*.

Arripé, avv. (Castrovillari), da capo. In Vossio (v. *pedare*) si legge *repedare* per *reverti*, e la opinione di un Grammatico, non divisa però dall'autore, che *repedare* significasse *a capite incipere*. Il cal. *arripé* potrebbe esserne un derivato guasto dal tempo, oppure un'alterazione dello altro avv. calabrese *da pede* e *da pere* = da capo.

Ashcu e *ashcunu*, pezzo di tavola staccata col cuneo da un fissile tronco di albero, steccone, palanca; *ashca*, scheggia; *ashca sùsula*, pezzo di legno senza nocchi; *pièsulu*, avanzo di ceppaia che sporge sul terreno, quasi *pedis assula*, scheggia del piede dell'albero. Il gr. αἴων = lat. *assis*, con la trasposizione del *z*, darebbe ασκων, che manifesta la intera forma gr. di *ashcu*, ec. Il lat. *assis*, tavola, da cui il dim. *assula*, scheggia, dà la ragione di *pièsulu* e del suo contrapposto *sussula*, che riflette, a quanto pare, il legno della parte superiore dell'albero con meno o senza tuberosità. Diez (I. 6) e altri Filologi notano che la voce lat. *assula* ne' bassi tempi si fece *astula*, donde la provenzale *ascla* p. *astla*, come in quei tempi ancora *sitla* divenne *sicla*. Volendo noi riconoscere nella cal. *ashca* la stessa trasformazione di *assula*, come avvenne nell'altra lingua romanza dei Provenzali, c'incontriamo a una forma più lontana della gr. ασκων.

Azjare, trovare: è un verbo molto comune in Calabria. Ascoli (*Studi crit.* p. 32) intorno a questa parola dà il seguente avviso: « *ahhiari* (cioè *azjare*) *trovare*, nap. *asciare*, ci conduce ad *afflare* lat. *soffiare addosso*, donde si può venire traslativamente a raggiungere col *fiato*, *toccare*, *trovare*, ed *afflare* val veramente *rinvenire* negli idiomi valachi. » Il fatto degl'idiomi valachi parmi un indizio di molto peso.

Buba, nel Castrovillarese, voce fanciullesca indicante una pustula, una cicatrice, un tumore qualsiasi. La rapporto al gr. βουβων, largamente inteso.

(1) In questa terza parte del Catalogo si contengono alcune parole, delle quali la provenienza apparisce dubbia se greca o latina, oppuramente oscura, ed altre aggiunte.

mente: un prov. riguardante il contadino che spesso mostra di saper pensare (Spezz. Gr., Celico), dice: *e non importa ca sona la vrogna* (corno da porcajo), *ca zerti voti ne tene cicogna*.

Curdashca, pecora di parto tardivo. La prima parte della parola ci rapporta a *chordus* o *cordus* = *serotinus*, onde per la testimonianza di Varrone (2. R. R. 1), *agni chordi* sono gli agnelli che nascono oltre il tempo proprio. Non saprei affermare se la seconda parte riflettesse l'altra v. lat. antichissima, *adasia* = *ovis vetula recentis partus* (Fabretti, v. *Adasia*).

Cusere, cucire. Nel lat. classico *consuere*, in quello dei bassi tempi *cusere*: in un ms. del sec. ottavo si legge, *cuse ipsas pelles* (Cantù, *St. degl' Ital.* v. I. App. I.)

Dirrùojitu (Aprigliano), grande rovina: *diruitum* forma primit. di *dirutum*, da *diruo* rovinare.

Feruschiulu e *frushculu*, selvaggio, intrattabile: dicesi dell' animale e dell' uomo: da *ferusculus* dim. di *ferus*.

Forchia, buca. Ci mena a un dimin. popolare perduto (*foricula* e poi *forcla*), di *forica*, fogna. Da *forchia* si fece *cataforchia* in composizione di *κατα* gr. intensivo nel significato di grossa buca (v. *Crozza*, p. 29), e il v. *'ncaforchiare*, imbucare, in senso neutro. Si ha in un Canto popolare:

A su munnu sbrigugnatu
U campare è 'na vrigogna.
Mieglu è stare 'ncaforchiatu
Cum sta la zagarogna (civetta).

Gajaru, *gajariellu*, giovanetto. Sarebbe un guasto avanzo della v. tirrena *γαλιάρου*, della quale parla Esichio? (Fabretti, in essa voce). Donnu Pantu invoca così la sua musa:

Musa scigata mia, chi *gajariellu*
Mai cuntègnusa fuosti de m' amare,
Ricordatinne mo chi vecchiariellu
Me viju lu mustazzu njanchiare, ec.

Gavata, vaso di creta di grande dimensione, ad uso della cucina per lavare i piatti. I Romani ai tempi di Marziale aveano *gabatae* nello stesso senso: *Trascurrunt gabatae, volantque lances* (L. VII. *Ep.* 47.); ne' bassi tempi *gavata*. I Greci della decadenza aveano pure *γαβάδιον*, *γαβάτιον*, plur. *γαβάτια* (Esichio, Vossio, Du Cange).

Grada, spalle. Parmi che possa essere il lat. *crates*, graticcio, riferito da quegli antichi scrittori per traslato a qual-

te raccogliere nel *masune* i polli e le galline. Vi è chi ci vede la parola francese *maison*. Io ne contrappongo *μασσυν*, *μασ* del gr. antico, che vale casa di legno, e *μαζονειν* del gr. di decadenza, che risponde ad *αθροίζειν*, raccogliere in uno (Du Cange). C. Cosentino un secolo e mezzo dietro lo adoperava per luogo di ricovero in generale (C. II. 97. XV, 43).

Mbronu, *mbruonu*, sciocco, stupido, fatuo; molto in uso nel Castrovillarese. È pretta la voce antichissima *baro*, *baronem*, *brone-m* che ha gli stessi significati, come dimostra il Forcellini con l'autorità di Cicerone, Lucilio, Plauto, Persio, Petronio. Tertulliano dice: *quid autem facient tot et tantae animae rupicum et baronum, quibus alimenta sapientiae desunt?* I Filologi non concordano nel vedere come *baro* nei b. tempi sia passato ad indicare un uomo forte ed un titolo di dignità e di onore presso i Germani. Intorno alla *m* prost. si è discusso nel §. 21: a quegli esempi si aggiunga *mbriga* p. *briga* (C. Cosent. VI, 50 — XX, 49), *mfusaglia* = *phaseoli*.

Mfusaglie e *mpusaglie*, nel Cosentino, fagioli, e anche legumi in generale: vi è la forma di *μασάλοι* e lat. *phaseoli* con la *m* prostet. (§. 21), che hanno lo stesso significato.

'Mpannu, avv. a galla, nel Cosentino: proverbio in Rose — *mignu la paglia mmari e mi va 'nfunnu*, *minanu l'autri lu chiummu e li va 'mpannu*. In senso traslato si adopera anche per altri oggetti che occupino una superficie: *i surici girano mpannu mpannu ppi la casa*. Ne veggo il riscontro col modo avverbiale dei Greci *εν τω εμπαρει*, che vale, *dinanzi agli occhi di tutti*.

Mpiedicu, impedimento: lat. *pedica*, pastoia, laccio, inganno (*m* prost. §. 21).

Naca (Castrov.), cuna, Ne veggo la relazione con *νακς*, pelle coverta del suo vello, che è la cuna naturale dei bambini, e della quale spesso si fa uso nelle culle in luogo di toppone; oppure con *naca* = *navigi species* (Duc.), p. trasl.

Nannora, subito, immediatamente (Albid.): parrebbe risolversi nel *nunc-hora* = *nunc*, *nunc*, annettendo ad *hora* il senso dell'avv. it. *ora*.

Ncosta, simulazione, in Cassano *scoscanedda*: *fa 'ncosta di dormire*, è lo stesso che *finde di dormire*. Non so intravederne la origine; ma nel gr. barb. trovo *λαστα* = *clam* (Du Cange).

Nduglia, specie di salame: fosse il lat. *edulia*, cosa mangereccia, con la *n* prost. come la v. antecced. *ncosta*?

Picca, poco, piuttosto in senso diminutivo: riflette chiaro la forma dorica *μικρον* p. *μικρον*, da Teocrito adoperata avverbialmente in senso di *poco*. La *μ* e la *p* sono suoni labiali e soliti a scambiarsi fra loro (§. 16). Valgono lo stesso

scarafuogli, nel Cosentino, che si adopera in senso di *ciccioli* (v. *Frisuli*, p. 42), di vermicciuoli e di arenole nuotanti nell'acqua. E un traslato preso dalla raschiatura del legname o di altro oggetto qualsiasi.

Scifu, trogolo: gr. σκυφος = lat. *scyphus*.

Sheutare (S. Marco), spogliare della corteccia un tenero ramo di albero: σκυτος, pelle, e in generale ciò che cuopre una cosa.

Stirillu, nel Cosentino, dicesi un piccolo cilindro di legno acuminato nelle teste, del quale fanno uso in un loro giuoco i fanciulli = italiano *lippa*. Lo riscontro, variata solo la flessione dimin., in στυρακιον, punta di dardo e di asta, piccolo bastone: in origine il giuoco forse faceasi con un dardo: il che pare confermato dall'altro vocabolo usato nel Castrovillarese *spizzingulu* e *spitizzingulu*, dimin. di *spitum*, arma con punta. In Albidona è detto *zullaru* (ζυλαριον?); in Cellara, *tugliuolu* e *tugliu* (*tigillum*); in Spezzano P. *vusciu* (*buxum*, il legno donde è solito formarsi, come è detto il palèo in Virgilio); in Cariati, *trisculu* (τριτ-κελος ο κωλον, a tre piedi), confuso certamente col *tribisiellu* di S. Giov. Inf., pezzo di legno tagliato da una parte in tre, anche in uso per giuoco di fanciulli; in Rogliano, *squiglia*; in S. Marco, *cricchici*.

Strangùgli, specie di gnocchi; voce che è solito accompagnarsi con l'altra *prèviti*, cioè *strangùla-prèviti*. Si fantastica sul rapporto di *strangùgli* e *strangolare* it., ma è un bisticcio capriccioso popolare. A me pare che i gnocchi siansi detti *strangùgli* con vocabolo greco, dalla loro forma rotonda (στρογγυλοι, rotondi): l'aggiunta di *prèviti* richiama la idea di cibo delicato (*cenae Pontificum*, *dapes Saliarum*). Questa tradizione pagana della ghiottornia sacerdotale in Calabria si riscontra pure in un'altra locuzione: *pane di prèvite*, che vale pane buffetto scelto.

Strudere e *strujere*, distruggere: lat. *destruere*, con l'intercalazione del *j* per togliere l'iato nella sillaba media *ue*, onde l'Italiano fece *struggere* e *distruggere*, rinforzando il *j* in *g*, come si è notato nel §. 12.

Svertulare, spalancare gli occhi volgendoli in alto: parmi un'alterazione del *vertere* lat., con la *s* prost., come nel greco τρεπω e στρεφω.

Tacti, *tàffiti*, *tànghiti*, in un momento, immediatamente: *ditti sti parole tànghiti* o *tacti* o *tàffiti si ni jiu*, dette queste parole se ne partì immediatamente. Paiono a primo aspetto semplici suoni, ma io vi scorgo la pretta forma del gr. ταχιστα, ridotto a ταχιστα, ταχτα, ταριτα, per le due aspirate χ e φ.

Uoffu, nel Cosentino, femore, o la parte carnosa del fe-

AVVERTENZA

La Tipografia non offrendo completi i caratteri greci si è dovuto trascurare l'uso degli accenti e degli spiriti. Per lo stesso motivo nel primo foglio occorsero de' σ falsi, ai quali però si è potuto provvedere ne' fogli posteriori. Vi supplisca il lettore con la sua intelligenza.

Da correggersi: p. 12, v. ult. *raivulu* in *riavulu*; p. 37, *Srumbulu* in *Strumbulu*; p. 55. n. *oppuramente* in *o parimente*.